



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto I.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52989](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52989)



L'
ANFITRIONE.
COMEDIA.

ATTO I.

SCENA I.

SOSIO.

Chi v'è là? Ah! la mia paura s'accresce ad ogni passo che faccio. Signori, son amico di tutti. Ah! qual ardore di camminar in simili hore. Il mio Padrone con tutta la sua gloria si burla ben di me. Come! s'havev' havuta un poco d'amor vers' il suo prossimo, m'haverèbbi egli fatto partir in una notte si oscura? Non poteva egli aspettar che fosse giorno, per mandarmi a dar parte del suo ritorno e della vittoria ottenuta? Ah! Sosio, a qual Schiavitù è assoggettita la tua vita! La nostra Sorte è più fera appresso il Grandi Signori, ch' ap-

ch' appo gl' ordinarii e vili. Vogliono, che tutto ciò che si ritrova nella Natura, sia obligato di sacrificarsi ad essi. Sia giorno, ò Notte; che grandini, ò tiri vento; che piova, ò che nevi-chi; che sia caldo ò freddo; che tuoni ò che fulmini; che vi sia pericolo ò non, bisogna volare. Vent' anni di servitio non meritano alcuna ricompensa. Ogni minima bagattella li mette in colera contro di noi; e con tutto ciò, c' ostiniamo nel vano honore di restar appresso d' essi, contentandoci della falsa imaginatione, che tutte le persone hanno di noi, che siamo felici. In vano la ragione ci consiglia di batter ritirara; ed alle volte li nostri disgusti v' acconsenteno in darno. La loro presenza hà un ascendente troppo potente sopra noi. Una, ben che minima favorevol occhiata, è capace di farci passar la stizza, e di trattenerci appresso d' essi. Mà, ecco là la vostra Casa. La paura, causatami dalle tenebre, comincia a passare. Bisognarebbe ch' io havessi preparato qualche discorso per la mia Ambasciata. Debbo far ad Alcmena un ritratto della sconfitta de' nostri nemici; mà come lo farò, non havendone viste le particolarità? Ch' importa, parliamone a dritto ed a rovescio, come se vi fossimo stato presenti. Molti fanno l' istesso, raccontando gl' accidenti delle battaglie, dalle quali erano cento miglia lontani. Per non imbrogliarmi, voglio prepararmi per tempo. Figurimoci, che questa sia la camera, nella qual m' introducono, quel Corriere; e che questa Lanterna sia Alcmena, alla quale debbo addrizzar le mie parole.

Mette

Mette la Lanterna a terra, indirizzandoli li suoi complimenti.

Signora, Anfitrione, mio Signor' e vostro Sposo... Cospetto, che bel principio! Havendo lo spirito sempre ingombro dalle vostre divine vaghezze, m'ha scielto frà gl' altri, per mandarmi quà a darvi nuova del successo delle di lui armi, e del desiderio c'ha d'esser apprelso di voi.

Veramente, mio caro Sosio, la tua venuta mi dà gran piacere.

Signora mia, V. S. m'honora tanto ch' il mio Destino non può, non esser invidiato.... Ah, che bella risposta!

Come stà Anfitrione?

Com' un' huomo animoso, Signora, che nelle occasioni, nelle quali si può acquistar gloria, stà sempre pronto e lesto; sano, fresco e gagliardo... Che bel concetto!

Quando rtornarà egli a rallegrar quest' anima?

Quanto prima, Signora; mà più tardi di quel ch' egli brama. Ah!

Mà, in che stato l' hà messo la guerra? Che cosa fà? che cosa dice? contenta un poco l' anima mia.

Dice poco, e fà molto, Signora. Fà tremar il nemico.... Cospetto! Donde cava il mio spirito tante belle parole?

Che cosa fanno li Rebelli? Cos' è seguito d' essi?

Signora mia, non c' hanno potuto resistere: gl' habbiamo tagliati a pezzi, ed offerta a Plutone l' anima di Pterelasso loro Capo. Habbiamo presa Tebe-

Tebe-

Tebe d' assalto ; e già in tutt' il Porto rimbombano le nostre prodezze.

Ab! che buon successo, ò Numi! Chi l' haverebbe mai creduto? Raccontami, Sosio, tutto ciò ch' è accaduto.

Si, Signora; perche ne posso dar distinta relazione. V. S. si figuri, che Tebe sia da questa parte.

Nota il luogo sulla mano, od à terra.

È una città quasi tanto grande, quanto Tebe, Il fiume scorre da questa parte qui. Li nostri s' accampano da questa parte; ed il Nemico da questa altra. La loro Infanteria era sopr' un luogo elevato, verso questa parte; ed un poco più basso, verso la man destra, era la Cavalleria. Dopo d' haver sacrificato alli Dei, fù dato il segnale. Il Nemico, pensando di cogliere' in mezo, divise la sua Cavalleria in tre parti; mà restò con un palmo di naso; e vi dirò come. La nostra coraggiosa Vanguardia era qui, egl' Arcieri di Creone, nostro Rè, erano là. Il maggior Corpo della nostr' Armata stava saldo da questa parte; e quando...

Sosio, intendendo far rumore, s' intimorisce.

V. S. aspetti. Il maggior Corpo della nostr' Armata.... hà paura.... Mi par d' intender far qualche strepito.

SCENA II.

MERCURIO e SOSIO.

MERCURIO,

esce dalla casa d' Anfitrione, sotto lo forma di Sosio.

Sotto

Sotto questo semblante, che li rassomiglia, voglio scacciar di quì questo ciarlone, la di cui presenza importuna, potrebb' interromper li dolci amori de' nostri amanti.

S O S I O.

La paura mi passa. Come credo, non vi sarà mal alcuno; andiamo con tutto ciò a finir la nostra conversatione in casa, per non cader in qualche sinistro accidente.

M E R C U R I O.

Ti bisogna esser più forte di Mercurio, per potervi entrare.

S O S I O.

Questa notte, mi pare che non habbia uguale in longhezza: e da quel tempo in quâ che son in viaggio, bisogna, ch' il mio Padrone habbia preso la sera per la mattina: ò che Febo, per haver troppo bevuto, non si sia ancora svegliato.

M E R C U R I O.

Come! questo Malandrino parla con sì poco rispetto delli Dei? il mio braccio adesso saprà castigar quest' insolenza: e mi vò impegnar seco come bisogna, per rubbarli, col suo nome, anche la somiglianza.

S O S I O.

Ah! per mia fè, aveva ragione. Ah! son spedito. Vedo avanti la mia casa un cert' huomo, il di cui colore non mi presaggisce alcuna cosa di buono. Per far semblante di non haver pavra, vò cantar un poco.

Sosio, canta; e quando Mercurio parla, la sua voce vâ mancando à poco à poco.

MER.

MERCURIO.

Chi è dunque questo furbo, che si prende tanta licenza di cantare, e sfordirmi? Vuol egli forse che la mia mano s'alzi un poco per castigarlo?

SOSIO.

Certo, quest'huomo non ama la Musica.

MERCURIO.

Sono varie settimane, che non hò trovato alcuna persona da romperle le ofsa; per il che, la virtù del mio braccio v'è cercando qualche dorso, per rimettersi in esercizio.

SOSIO.

Che Diavolo d'huomo è costui? Io tremo tutto di paura; mà, perche tanto timore? Puol essere, ch'anche lui tema, e per ciò finga d'esser ardito, per nascondermi la sua viltà. Sì, sì, in nelsun conto soffriremo, che ci tenghino per gonzo, Se non sono ardito, fingerò d'essere. Sù, facciam' buon cuore. Egli ancora è solo. Son dunque assai forte? ed in oltre, hò un buon Padrone, ed ecco là la nostra Casa.

MERCURIO.

Chi v'è là?

SOSIO.

Io.

MERCURIO.

Chi sei?

SOSIO.

Io. Animo, Sosio!

MERCURIO.

Dimmi. qual' è la tua fortuna?

SOSIO.

D'esser huomo, e di parlare.

MER-

MERCURIO.

Sei tù Padrone ò Servo?

S O S I O.

Sono tutto ciò che mi piace.

MERCURIO.

Dove t'incamini?

S O S I O.

Ove hò in pensiero d'andare.

MERCURIO.

Ah! questo mi dispiace.

S O S I O.

Io ne hò grand' allegrezza.

MERCURIO.

Absolutamente, per forza, ò per amore, io vò sapere da te, Traditore, ciò che fai. Donde vieni, avanti giorno? Dove vai? A chi appartieni?

S O S I O.

Io fò del male e del bene, a tempo e luogo: vengo di là; vado cola, ed appartengo al mio Padrone.

MERCURIO.

Tu mostri d'haver dello spirito; e ti vedo in procinto di far meco dell' huomo d'importanza. Mi vien voglia, per far conoscenza teco, di darti un buon schiaffo.

S O S I O.

A me medesimo?

MERCURIO.

A te medesimo; ed eccone uno, acciò che ne sii certo.

Li dà uno Schiaffo,

S O S I O.

Ah, ah!

Tom. II.

X

MER-

MERCURIO.

Non, non, questo non è che per ridere, e rispondere alli tuoi equivoci.

SOSIO.

Cospesto del mondo! senza dirvi dunque cos' alcuna, subito voi date delli schiffi?

MERCURIO.

Li colpi più leggieri ch'io possa dare, sono questi piccioli schiaffi.

SOSIO.

S'io havessi la testa calda come voi, cominciassimo qualche lite assieme!

MERCURIO.

Fin qui non v'è alcun' male; noi vedremo dopoi delle cose più belle: sù seguitiamo il nostro ragionamento.

SOSIO,

vuol andar via.

Io lo lascio là.

MERCURIO.

Ove vai?

SOSIO.

Chet' importa?

MERCURIO.

Io vò saper ove vai.

SOSIO.

Perche non mi vuoi lasciar passare? Voglio farmi eprir la porta.

MERCURIO.

Se la tua temerità ti fa tant' ardito d'auvicinarti là, farò piovere sulle tue spalle una tempesta di bastonate.

S.O.

COMEDIA.

483

S O S I O.

Come! tu vuoi, a forza di minacce, impedirmi d' entrar in casa mia?

M E R C U R I O.

Come? in casa tua?

S O S I O.

Sì, sì; in casa mia.

M E R C U R I O.

Ah, Traditore! tu dici che quest'è casa tua?

S O S I O.

Certo. Il Padrone di questa casa, non è egli Anfitrione?

M E R C U R I O.

E bene? A che vale questa ragione?

S O S I O.

Io son suo servo.

M E R C U R I O.

Tu;

S O S I O.

Io.

M E R C U R I O.

Suo servo?

S O S I O.

Sicuro.

M E R C U R I O.

Servo d' Anfitrione?

S O S I O.

Sì, sì; d' Anfitrione medesimo.

M E R C U R I O.

Come ti chiami?

S O S I O.

Sosio.

X 2

MER-

M E R C U R I O.

Come?

S O S I O.

Sosio.

M E R C U R I O.

Ascolta; sai tù, ch' in questo giorno voglio farti morire sott' un bastone?

S O S I O.

Perche? qual rabbia nudrite nel petto?

M E R C U R I O.

Dimmi; perche sei tanto temerario, di farti chiamar Sosio?

S O S I O.

Mà, se quest' è 'l mio vero nome,...

M E R C U R I O.

Ah! che mensogna. Ah! che grand' imprudenza: hai tu l'atdir di sostenere, ch' il tuo nome sia Sosio?

S O S I O.

Certo, e lo sostengo con gran ragione, havendomi fatto tale la potenza celeste. Non è in potestà mia d' essere altrimenti di quel che sono.

M E R C U R I O.

Una simil sfacciataggine deve esser pagata con mille bastonate.

Lo batte.

S O S I O.

Giustitia! Soccorso!

M E R C U R I O.

Come! Manigoldo, tu gridi?

S O S I O.

Questa sì, ch' è bella! tu m' assafsini con mille bastonate, e non voi, che gridi?

MER-

MERCURIO.

In questa congiuntura il mio braccio...

S O S I O.

Perche mi stimi un Poltrone, vuoi servirti di questo vantaggio? Ciò non val niente; è una pura baronata il cimentarti con una persona, che sei certo non poterti render ragione. Un' huomo di valore non si cimenta che con i suoi uguali.

MERCURIO.

E bene? sei tu Sosio al presente? Che ne dici?

S O S I O.

Credetemi, ch' i vostri colpi, non m' han fatto cambiar nome; altro non sò, che di esser un Sosio battuto.

MERCURIO.

Di vantaggio; cento altri colpi per quest' imprudenza.

S O S I O.

Dí grazia, dia fine a questi colpi.

MERCURIO.

E tu dà fine alla tua insolenza.

S O S I O.

Tutto quel che vi piacerà: io non parlerò; perchè la disputa trà di noi è troppo ineguale.

MERCURIO.

Traditore, sei ancor Sosio?

S O S I O.

Io son tutto quel che ti piace. Il tuo braccio ti fa Padrone di disporre di me a tuo piacere.

MERCURIO.

Secondo quel che tu dici, il tuo nome era Sosio?

X 3

So

S O S I O

E' vero, che la cosa fino adesso la credevo così; mà il tuo bastone m' hà fatto vedere, che sono in errore.

M E R C U R I O.

Io son Sosio Tebe tutta lo dice, ed Anfitrione non hà havuto già mai altro servo, che me.

S O S I O.

Tu Sosio?

M E R C U R I O.

Si, io son Sosio; e se alcuno dice altrimenti l' hà da far meco.

S O S I O.

Ah, Ciel! E' possibile, che sia obligato di rinunciare a me medesimo, e vedermi rubare il nome per un guidone? Basta; la tua fortuna è ch'io son un Poltrone; che senza questo, giuro per il Cielo...

M E R C U R I O.

Non sè, che cosa tu mastichi fra i dent!?

S O S I O.

Nò; mà, nel nome del Cielo; dammi licenza di parlarti un momento.

M E R C U R I O.

Parla.

S O S I O.

Mà, di gratia, promettemi di non parlar più di bastonate; e per ciò, sottoscriviamo una tregua.

M E R C U R I O.

Mene contento.

S O S I O.

Dimmi un poco, che pensier' stravagante è questo, di levarmi il nome? Qual profitto ne caverai? Quando tu fosti anche un Diavolo, già mai po-

potrai fare ch' io non sii Sosio.

M E R C U R I O.

Come! tu puoi...

S O S I O.

Ah! pian piano, che per le bastonate, noi habbiamo sottoscritta una tregua.

M E R C U R I O.

Che? Malandrino, Furfante, Guidone!

S O S I O.

Dica dell' ingiurie quant' egli vuole, che poco, me ne curo, essendo picciole ferite, delle quali poco mi dò fastidio.

M E R C U R I O.

Tu ti chiami Sosio?

S O S I O.

Si: che insipidezza!

M E R C U R I O.

Io ritiro la mia parola, e rompo la nostra tregua.

S O S I O.

Non importa; io non posso annichilarmi per te, e tollerare un discorso contro la verità; non è in tua possanza d'esser quelch' io sono; nè posso mancar d'esser io me stesso, si possono forse nascondere cento segni evidenti? Sogno, o pur son matto? Il mio Padrone Anfitrione, non m'ha commesso di venire in questo luogo verso la sua Moglie Alcmena? non li devo rappresentare il vivo ardore del suo cuore? non son poco fa gionto dal porro? non tengo io una lanterna nelle mani? non ti trovo avanti la mia casa? non ti parlo molto humanamente? non ti servi tur della mia poltroneria, per non lasciarmi entrare nella mia casa? non

X 4

hai

hai sopra le mie spalle a furie di bastonate esercitato la tua rabbia? Ah! tutto questo è pur vero: piacerebbe pur al Cielo che fusse altrimenti! Lascia dunque andare per i fatti suoi un povero miserabile; accio che possa fare le sue faccende.

M E R C U R I O.

Stà saldo, altrimenti, al primo passo che farai, ti caricarò di bastonate. Tutto ciò c'hai detto, fuori delli colpi, appartiene a me. Io sono l' Inviato d' Anfitrione ad Alcmena, e ch' al presente arrivo dal Porto Persiano. Io son' il vero corriere della riportata vittoria, e del meraviglioso valore del suo braccio; io son il vero Sosio, figlio di David, honorato Pastore; fratello d' Harpago, morto in stranieri paesi; Marito della saggia Cleanta, le di cui maniere mi fanno arrabbiare; e che in Tebe hò ricevuto mille bastonate, senza haverne già mai detto cos' alcuna, che frà me medesimo. Io son tuomo al timoroso del Cielo.

S O S I O.

Tu hai ragione; perche niuno Sosio può saper quel che tu dici; e frà questa meraviglia, che mi fa restar stupito, incomincio un poco a crederlo; io vedo, che tu hà detto tutto di me, fino alle minutie; mà per vedere di scuoprir l' inganno, bisogna fargli qual che questione. Ditemi un poco, che cosa hà ricevuto Anfitrione della preda fatta all' inimico per sua portione.

M E R C U R I O.

Cinque grossi diamanti, de' più belli, co' quali soleva adornarsi il Generale de' Nemici.

So-

S O S I O.

Ed a chi è destinato questo ricco dono.

M E R C U R I O.

Non ad altri, ch' alla sua Moglie.

S O S I O.

Ma, presentemente, ovè sono riposti?

M E R C U R I O.

Dentro un' involto sigillato coll' arme del mio Padrone.

S O S I O.

Veramente, in tutto trovo, che dice la verità: per il che, veramente comincio a dubitar di me stesso. Fin' hora è stato Sosio per forza, e potrebbe essere, che appreso fusse Sosio da vero; ma dall' altra parte, quando chiamo me medesimo, mi trovo, e mi pare di non esser altrimenti, che Sosio; hor voglio scovrir l' inganno, facendoli una interrogazione d' un' affare, ch' è passato fra me solo solo, che a meno d' esser Sosio, non può giamai saperlo; e così resterà confuso. Dimmi un poco, quand' eri nel Padiglione, e che la battaglia era già cominciata, ove andasti a nasconderti?

M E R C U R I O.

Dal presciutto...

S O S I O.

Giustamente.

M E R C U R I O.

Che andai a cavar fuori, e tagliandone, bel' bello un pezzo, incominciai a ristorarmi; e col miglior vino ch' ivi trovai, presi forza per parte dei combattenti.

X 5

So-

S O S I O.

Questa è una prova chiarissima, e tutta concludente a suo beneficio. Io non Saprei negar, che tu non sii Sosio, in questo ti dono il mio voto, a causa, che le prove sono evidenti; mà, dimmi, se tu sei Sosio, che cosa vuoi ch'io sia? perche bisogna, che sia qualche cosa.

M E R C U R I O.

Quando non sarò più Sosio, permetto, che tu sii; mà se ti vien voglia d'esser altrimenti, fa conto, d'esser morto.

S O S I O.

Il mio cervello resta tanto imbarazzato, che non saprei che fare; mà, per risolvere qualche che cosa, credo che la meglio sarà d'entrar in quella Casa.

M E R C U R I O.

Ah! facchino, tu hai piacere d'esser battuto, eh?

S O S I O.

Poter del Cielo! Che cosa è questa? quì non si burla! Bisogna lasciare questo Diavolo d'huomo, e ritornare al Porto; hor si che l'imbasciata è riuscita a proposito.

M E R C U R I O.

Alla fine l'hò fatto fuggire, ed a colpi di bastonate hà pagato la pena delle sue operationi. Mà vedo là Giove, che con molta urbanità mena l'amorosa.

SCE-

S C E N A III.

GIOVE, ALCMENA, CLEANTA
e MERCURIO.

G I O V E.

AH! mia cara Alcmena, ordinate, che il lume s'ia pur lontano; ben che sarebbe sommo mio contento il vedere il vostro semblante, caro oggetto degl'occhi mei; mà è a proposito di nascondere la mia venuta; l'amor, che vi porto, non potendosi contenere frà i limiti della tolleranza, mi obliga a lasciar il governo, e frettoloso correre ad idolatrare il vostro bello. Una sì ardente passione, in bocca del volgo, potrebbe esser biasimata; ma io, che riguardo in voi il compendio di tutte le bellezze create, non hò potuto far a meno di non consecrar il mio cuore sù l'Olocausto del vostro Merito.

A L C M E N A.

E' vero, ch' il mio cuore, ò Anfrione, brilla di gioia, per la vittoria ricevuta sotto la condotta delle vostr'arme; nè potrei ricevere altro piacere, che l'uniformarmi al vostro gusto; mà, quando considero, che si deve partire da me il cuor mio, biasima il destino, che vi fa General de' Tebani. E' vero, che s'ha un gran piacere, vedendo esaltata una persona, che s'ama; mà in considerare i disastri, che frà le straggi, e frà i perigli della guerra sogliono arrivare; nel solo rimembrarli, il mio cuore resta di gelo.

X 6

GIO-

G I O V E.

Adorato mio bene, io scorgo nel vostro sembian-
te tante grazie, che bastano ad aumentare da mo-
menti in momenti nuovo fuoco al mio cuore, e
quel che più me l'accresce, è di vedere la scambie-
volezza del vostro affetto. Mia cara Alcmena, per
nuotare in un mare di delitie, vorrei, che il titolo
di Sposo non contribuiffe cos' alcuna al nostro a-
more.

A L C M E N A.

Questo nome di Sposo fa accrescere il foco al mio
cuore; nè io posso capire qual scrupolo possa tur-
barvi la mente.

G I O V E.

Ah! luce degl'occhi miei, se tu sapessi quali sono
le delitie d'un cuore amante riamato; senza entrare
ne' sentimenti di Sposo, tu, ben volontieri renun-
ciaresti all' obligatione di moglie. Adorata Alc-
mena, per parlar con verità, tu vedi un marito, e tu
vedi un' Amante: l' Amante sol ti tocca, el mari-
to ti è importuno; quest' Amante geloso all' ulti-
mo punto, desidera lui solo il tuo cuore; e, senza
altra obligatione, vuol gioire degl' amorosi effetti;
e per goder l'ultima meta de le delitie, vorrebbe
ch' il titolo di Sposo non servisse, che per cohone-
stare la tua virtù; e rinunciando ad ogn' altro do-
vere, col nome d' Amante, divenire fortunato pos-
sessore del tuo cuore.

A L C M E N A.

Anfitrione, io credo, che vi vogliate burlar di me;
ed haverei paura, che se qualcuno v' udisse, forse
vi credesse poco ragionevole.

Gio-

GIOVE.

Mi gioia, questo discorso è forse più ragionevole, che voi non pensate. Ma non posso più dimorar qui: bisogna che ritorni al porto; e sento, nel partire, staccarsi l'anima dal petto. Alcmena, delicia di quest' alma, quando vedete il Marito, ipensate: vi prego, all' Amante.

ALC MENA.

Io non posso separare quel ch' uniscono gli Dei: e lo Sposo, e l' Amante mi son troppo cari.

CLEANTA.

Ah! che dolci carezze son queste: quel traditore di mio Marito già mai me n' hà fatto gustar nè meno una.

SCENA IV.

CLEANTA e MERCURIO.

Mercurio sene vuole andare,

CLEANTA.

Come! di questa sorte tene vuoi andare?

MERCURIO.

E di che maniera dunque? Vuoi tu, che vada apresso d' Anfitrione, per servirlo?

CLEANTA.

Traditore! con tanta indifferenza vuoi separarti da me?

MERCURIO.

Bel pretesto d' andare in colera! Noi dobbiamo molto tempo dimorare assieme.

X 7.

CLE-

C L E A N T A.

Per che partirsi di quì d' una maniera sì incivile, senza consolarmi con una espressione amorosa?

M E R C U R I O.

Dove Diavolo vuoi che vada cercando tante romanzate: son quindici anni, che siamo assieme; ed in tanto tempo, te ne hò raccontate tante, ch' adesso non sò che dirti d'avantaggio.

C L E A N T A.

Senti, Traditore: Anfitrione è tanto infiammato d' Amore per Alcmena, e tu sei un pezzo di gelo per tua Moglie.

M E R C U R I O.

Vedi, Cleanta: ogni cosa hà il suo tempo. Che direbbe il mondo, se noi altri vecchi maritati ci metcessimo a far l' amore su le strade!

C L E A N T A.

Ah! Perfido, non son forse in età ancora d' avere un' Amante?

M E R C U R I O.

Scusatemi, che non dico altrimenti; mà io mi conosco troppo in età, per far l' Amore pubblicamente: ogn' uno si riderebbe di me.

C L E A N T A.

Insolente! vâ, tu non meriti haver per moglie una Donna d' honore.

M E R C U R I O.

Mi persuado molto bene del tuo honore; mà mi contenterei, che fusti poco honorata, e lasciasti di rompermi la testa.

C L E

CLEANTA.

Come! vuoi accusarmi, a sausa che vivo troppo morigeratamente?

MERCURIO.

Tutto quel ch' amo in una Donna, è il non parlar tanto, non come fate voi, che mi' assassinate con tante chiacchiere.

CLEANTA.

Bisognarebbe, che haveste una moglie adulatrice, che vi facesse vedere il bianco per il nero.

MERCURIO.

Per mia fede, se vuoi che dica la verità, poco mi curo d' una malattia imaginaria; ed io, più tosto amerei haverne un poco meno, e più di riposo.

CLEANTA.

Come! soffiresti, che, con tua licenza, potessi godermi un Amante?

MERCURIO.

Si; a conditione, che non fussi travagliato più dalle tue chiacchiere, a causa, che amo meglio un vizio, che mi sia comodo, che una virtù, che mi stracchi. Ah! cara Anima mia, bisogna che vada a giungere Anfitrione.

CLEANTA.

Perche, Cleanta, non hai resolutione bastante a punir quest' infame? Basta: in tal' occasione mi pento d' essere Donna d' honore.

Il Fine dell' Atto I.

AT-